IL SISWATI E LE PICCOLE LINGUE DELL'AFRICA

Mbabne -. In Swaziland si può andare per i parchi naturali, la serie B delle riserve rispetto a quelli del Sudafrica. O per indignarsi per gli scempi di una delle rare monarchie africane, dove per l'aereo personale del re nel 2002 il governo ha speso 45 milioni di euro - il doppio del bilancio disponibile per la sanità. O per studiare gli equilibrismi politici di un paese enclave del gigante Sudafrica, condizione fonte, ben oltre l'era dell'apartheid, di persistenti complessi. Ma anche per ascoltare un piccolo talismano qui preservato con precarietà: il siswati, la lingua nazionale, parlata nel mondo da solo un milione di persone. Come tanti altri idiomi bantu - un'umanità che è una vera miniera linguistica - anche il siswati rischia non di scomparire, ma di restare inchiodato alla figura della lingua dei poveri, fagocitato dall'inglese appena si è classe dirigente, scrittori, giornalisti, accademici.
Invece le chiacchiere per il magnifico mercato della capitale Mbabane - nome dalla pronuncia che è già indizio di una certa dolcezza fonetica - invitano a un mondo da gustare e preservare: i *nomi* dell'Africa. Perché le parole svelano ancora più del loro significato letterale, e grazie alla sonorità delle lettere che le compongono suggeriscono il senso musicale, la forma della bocca, la predisposizione alla danza, il sorridere di che le ha inventate, e molte altre cose che chi ha orecchio sa riconoscere.
Nel nome esotico ricerchiamo l'occulto, il mistero di ciò che non ci appartiene, la pronuncia persa, la riscoperta di un lato oscuro della lingua altrimenti negato. L'Africa è generosa: foneticamente i suoi idiomi non celano trabocchetti, la parola la si pronuncia come si legge. Tanta facilità non esclude il sapore di una scoperta, che comincia con le nostre corde vocali, e ancora prima con la risonanza interiore e l'associazione mentale che viene istintiva. Il nome africano suggella qualcosa di ermetico. Si provi a impastarsene la bocca lasciandole sgorgare lentamente:: "Zim-ba-bwe", "Bot-swa-na", "Ru-an-da", "U-gan-da", "Bu-run-di", "Bur-ki-na-Fa-so", "Ma-da-ga-scar", "Se-ne-gal", "Zan-zi-bar", “Tim-bu-ctù”. Oppure, certo, "Swa-zi-land".

Queste e altre pronunce costituiscono una parte singolare della grande avventura degli europei in Africa: i nomi sono un capitolo della storia del fascino dell'Africa (già, “Africa”, che però a volte pronunciamo “Affrica”, con la doppia effe, quasi fosse una carezza insistita, o una doccia d'acqua tiepida). Per imparare e apprezzare il nome bisogna ascoltarlo, sottoporsi alla disciplina dell'umiltà. Ma gli europei - per i quali lo Swaziland è semplicemente anglofono - hanno viaggiato non per ascoltare, ma per gratificare il proprio io, e hanno a lungo ignorato l'incanto sonoro della denominazione africana. Anzi, si cominciò a negare la "poesia geografica" delle lingue indigene col la compilazione delle prime carte africane. L'imposizione di un nome occidentale al posto di quanto veniva offerto in loco già costituiva in nuce il rifiuto di un rapporto di dignità con l'Africa.
Il nuovo battesimo aveva una duplice valenza. I grandi d’Europa diventavano ancora più grandi potendo fregiarsi di dare il nome a città, fiumi, laghi e montagne di un continente nel quale non avrebbero mai messo piede e di cui non avevano la minima idea, se non per i racconti dei missionari e le scene delle illustrazioni coloniali. Al pari dell'enciclopedia rispetto alla storia, gli atlanti sono il "libro della vita" delle regioni e dei popoli, i registri del riconosciuto. L'atlante è una delle più formidabili invenzioni del potere occidentale sul resto del mondo e la scrittura è l'arma suprema di questa operazione: la cooptazione nella lingua scritta degli occidentali della geografia dell'ignoto.
Insisto sulla toponomastica perché si prestò a primo sopruso. Ancora oggi le mappe, fra i righelli delle frontiere decise in Europa e la nomenclatura dei luoghi geografici, si sfogliano, con perentorietà mascherata da rigore scientifico, come un'arma spietata - la lotta per il nome è infatti la lotta finale. Forti di accademie, università e società geografiche, gli occidentali impongono un gioco ad armi impari: decidono tutto loro, e l’Africa s’è dovuta spesso adeguare.
Tanta determinazione svela anche un altro aspetto, un indizio curioso del mondo africano rispetto a quello europeo, che si ritrova anche nel montagnoso Swaziland. Gli alpinisti europei hanno dato eroicamente l’attacco alle vette del continente. E seguendo un costume radicato nella tradizione alpina, si sono

arrogati il diritto di dare il nome a picchi, ghiacciai, valichi. Molte volte hanno evitato di prendere in considerazione le denominazioni locali, anche perché le popolazioni montane dell'Africa non hanno mai avuto l'ambizione di salire su una vetta. Ai loro occhi gli sforzi sovrumani, il sacrificio di vite umane, la complessa macchina organizzativa delle spedizioni europee sono a lungo sembrati incomprensibili assurdità: a che pro? E i nomi del Kilimangiaro, del Kenya e del Ruwenzori erano da soli il manifesto del rapporto fra l'africano e l'alta montagna. C'è in questi nomi una purezza e un'ingenuità disarmanti, ma anche lo sguardo di una saggezza sulla natura:

"il luogo del candore"
"il bianco irraggiungibile"
"la sostanza fredda"
"il luogo che acceca"

In Swaziland sono più prosaici: "il grande naso".

Questi nomi sono stati spazzati via dalle dettagliate cartografie europee, le quali, bisognose di riferimenti certi per gli alpinisti che di cengia in camino devono sapere dove stanno mettendo i piedi, svelano il riflesso nostrano con la conquista: un riflesso di potere, di malsana relazione che fa sì che anche la scoperta d'una montagna diventi subito non un omaggio a madre natura, non un inno al nostro stupore, ma un peana a scienziati ed esploratori, o addirittura una leccata di adulazione. Tocca allora leggere, sulle carte di questi stessi monti, ben altro che il *candore irraggiungibile*:

"punta Bismarck"
"punta Kaiser Wilhelm"
"monte Luigi di Savoia"
"ghiacciaio Vittorio Emanuele"
"punta Albert"

Grazie alla sterminata lista di monarchi, regine e generali, anche l'incontaminata natura dell'alta montagna africana viene vidimata dal passaggio europeo, subito pronto a porre il suo sigillo.

Cominciato da oltre un secolo con la toponomastica, il dominio linguistico ormai dilaga e insidia la vitalità della cultura africana. Oggi si procede più speditamente, condizionando linguisticamente nell'informazione, in internet, nel business e quant'altro.
I nomi continuano così a essere una storia del potere e una storia dell'estetica. AIDS, ad esempio, la fredda e anonima sigla, è nome incomprensibile al contadino africano, mentre in Siswati è un neologismo che non so più trascrivere ma che dice "la malattia che ti taglia a pezzi completamente", un nome che raccoglie già un inizio di diagnosi, un rapporto più franco con il male. Per la strada si continuerà a dire così, ma la scienza e i piani alti, conoscono solo l'"AIDS", e questo è solo l'inizio di una frattura che va molto lontano, perché quella della lingua è forse la madre di tutte le scissioni culturali fra Nord e Sud, fra ricchi, anche quelli del sud, e poveri.
L'attenzione per lingue parlate solo da un milione (non di baltici o maltesi, ma di poveri africani, gente tagliata fuori dal giro che conta) non è nostalgia di un mondo di suoni per noi incomprensibile nel significato ma immediatamente comprensibile nella bellezza, e neppure un vetero-paternalismo. È la pietra angolare del riscatto dell'Africa, che può nascere solo da una sorgente: la riaffermazione della sua identità. Altro che obelischi da restituire - presto, a fianco dei "Medici senza frontiere", ci sarà bisogno di "Glottologi senza frontiere".

Niccolò Rinaldi
Segretario generale aggiunto al Parlamento Europeo